

Domenica 17 febbraio 2019, Milano Battista (Via P. da Vimercate)

**Domenica del Culto della Libertà
Predicazione del pastore Perry Huesmann**

Ecclesiaste 7, 15-18 (Le prove, la saggezza e la moderazione)

Ho visto tutto questo nei giorni della mia vanità. C'è un tale giusto che perisce per la sua giustizia, e c'è un tale empio che prolunga la sua vita con la sua malvagità. Non essere troppo giusto e non farti troppo saggio; perché vorresti rovinarti? Non essere troppo empio e non essere stolto; perché dovresti morire prima del tempo? bene che tu ti attenga fermamente a questo, e che non allontani la mano da quello; chi teme Dio infatti evita tutte queste cose.

Siamo riuniti questa mattina come cristiani ed in rappresentanza delle Chiese protestanti di Milano per ricordare una giornata importante della storia del cristianesimo italiano. Come già fatto notare in passato da diversi pastori e storici, questa festa celebra non soltanto la libertà di religione, ma le libertà di religioni.

È una ricorrenza importante, dunque, in cui rendiamo grazie per i diritti fondamentali che toccano la vita di tutti i cittadini e non soltanto i credenti. A questo punto ci si potrebbe chiedere, ma cosa c'entra il testo scelto per questa mattina tratto da Ecclesiaste 7, con la festa del 17 febbraio?

Iniziamo con Qoheleth, il predicatore, colui che è insignito della responsabilità di consigliare, educare, informare e dispensare saggezza. Qoheleth è una persona realista e osserva la vita attraverso degli occhiali da vista con le lenti scure; il suo scetticismo si chiama "vanità", o meglio "mero respiro". Egli riconosce la fragilità della vita ed il suo essere effimera, fa delle osservazioni sulla vita stessa basandosi sulle proprie esperienze personali, che vuole condividere con la sua congregazione, in modo tale da poter riflettere insieme sul senso della vita e su come condurla al meglio. La sua riflessione nel versetto 15 tocca tutta l'umanità: ci sono persone giuste che soffrono proprio a causa della loro giustizia, e ci sono persone malvagie che la fanno franca per tutta la vita, vivendo bene ed a lungo proprio grazie a questa loro malvagità.

Non è difficile pensare a degli esempi concreti in tal senso. La storia dei protestanti in Italia ed Europa è terreno fertile per questo tipo di riflessioni. Sarebbe maggiormente di aiuto questa mattina riconoscere che la riflessione di Qoheleth rappresenta un sentimento universale. L'uomo cerca e desidera la giustizia quando sperimenta l'ingiustizia. Pensiamo all'ambito familiare, quando i nostri figli spesso ci chiedono perché sia sempre il fratello o la sorella a scegliere i cartoni animati da guardare; pensiamo agli adolescenti che si lamentano per il fatto che gli studenti più popolari della classe non sempre posseggano delle caratteristiche esemplari; per non parlare di chi tra noi non abbia mai mostrato

insofferenza o si sia lamentato per un capoufficio che si dimostra il meno preparato e qualificato tra tutti i dipendenti.

Per Qoheleth, però, si tratta di una questione di giustizia ai massimi livelli, giustizia negli momenti fondamentali di vita dell'uomo. L'essere umano non riceve sempre ciò che si merita, nel bene o nel male. Qoheleth non si esprime riguardo l'esistenza dell'ingiustizia sulla terra, nè sul fatto che gli uomini si facciano del male l'un l'altro. La sua riflessione mette in dubbio la mera esistenza di giustizia sulla terra. Un giusto perisce per la sua giustizia, mentre un empio prolunga la propria vita grazie alla sua malvagità.

Se ci fermiamo un attimo a riflettere assieme su questo, potremmo concludere come nella vita esistano tante cose che sfuggono dalle nostre mani, e che alla fine dei conti non abbiamo il controllo su tutto. Il mondo può sembrare un posto pericoloso, dove i giusti perdono e i malvagi vincono. Vivere nel modo giusto non è garanzia di prosperità e la malvagità non porta sempre alla distruzione.

Diverse giovani coppie mi hanno confessato come non abbiano intenzione di mettere al mondo bambini in una società simile. Inoltre, è facile comprendere come molte persone siano sopraffatte dalla paura di vivere in una realtà dove sembra che la giustizia non sia presente e dove la corruzione si diffonde come un cancro, capace di rovinare la vita ad un piccolo imprenditore, ad un governo locale o ad un paese intero.

Qoheleth, però, ci invita ad affrontare la vita così com'è, con tutte le sue imperfezioni, senza cercare di sfuggirvene. Nello spirito dei nostri padri riformatori, accogliamo insieme questa sua riflessione, al fine di meditare e provare a trovare delle risposte. Egli non chiede che sia fatta giustizia e non cerca la vendetta, a differenza dei Salmi, dove questi aspetti appaiono spesso. Egli si rivolge a noi, l'assemblea convocata all'ascolto della sua saggezza.

Trovo molto conforto, personalmente, nel fatto che la Bibbia ci raggiunge e istruisce nei momenti più difficili, se siamo attenti ad ascoltare e riflettere. Qoheleth ci porta ad un'auto-riflessione, ad una presa di coscienza, alla luce di questa sua affermazione. Occorre infatti fare i conti con l'esistenza dell'ingiustizia e con dei risvolti o delle situazioni difficili da accettare per ognuno di noi.

Cosa c'è in gioco questa mattina? Posso suggerire un paio di cose? Innanzitutto la nostra fede. Quante persone hanno perso la speranza in Dio perché hanno concluso che Egli è impotente, sordo o cieco alla sofferenza delle persone giuste. In secondo luogo, sono in gioco i nostri figli ed i nostri nipoti. Hanno bisogno di imparare da noi, mentre riflettiamo sulle questioni più profonde della nostra vita. I nostri figli osservano l'ingiustizia dei bulli che la fanno franca, dei coetanei che usano i social per insultare e attaccare, soprattutto i più vulnerabili. Le domande serie richiedono risposte vere, soprattutto per i nostri giovani, risposte appropriate per il loro livello di comprensione, ma sempre attraverso una discussione concreta.

Anche coloro i quali, tra di noi, sono in possesso di una vasta esperienza di vita vissuta e di saggezza biblica, sono convocati a riflettere con Qoheleth questa mattina. Il predicatore apparecchia la tavola, ci chiama e ci invita a sedere intorno ad essa come una famiglia, per discutere e riflettere. Come si può rispondere alla luce dell'affermazione di Qoheleth? Per tanti il suo consiglio nei versetti 16-17 ci offre una "via di mezzo" - cioè, essere nè troppo giusti nè troppo malvagi. Cercare, cioè, di vivere in modo intermedio rispetto ai due estremi, ed incontrare meno problemi durante la nostra vita.

Sembra una risposta pragmatica all'ingiustizia, una risposta quasi egoista che permette di salvaguardare i nostri interessi nonostante tutto. Tenere giù la testa, farci gli affari nostri, senza disturbare gli altri. Ma non è questa l'idea di Qoheleth; il principio del "giusto mezzo" di Aristotele e degli Stoici è subentrato molto più tardi. Altri interpretano le affermazioni del predicatore come delle istruzioni per una vita lunga e piena. Se evitiamo gli estremi del fanatismo religioso e della malvagità, possiamo godere di una vita lunga.

Una tale interpretazione non quadra, però, con l'opera della Parola e dello Spirito attraverso i lunghi secoli della storia della Chiesa, o neanche con i sacrifici estremi fatti dai nostri antenati nella fede, alcuni dei quali hanno promesso fedeltà verso parola di Dio e verso l'un l'altro, "*fino all'ultima goccia del loro sangue*". Qoheleth presenta due risposte sulle quali riflettere, esortandoci ad un'opera di autocritica.

La prima: "**Non essere troppo giusto**". Ci avverte del pericolo della presunzione, invitandoci a non avere una considerazione troppo alta di noi stessi. Questa presunzione potrebbe essere interiore, cioè un adoperarsi ad una perfezione interiore che si manifesta in una distanza dagli altri o in un'arroganza verso gli altri, considerati meno spirituali o fedeli. Oppure potrebbe essere esteriore, un moralismo farisaico che cerca di determinare le regole per tutti senza rispettarle, il classico "predicare bene e razzolare male". Qoheleth vuole comunicare, invece, che non esiste alcun motivo valido per cui mostrarsi il più saggio o il più giusto sulla terra, poiché questo conduce all'auto-rovina (la grammatica ebraica chiarisce che si tratta di un autogol). L'eccessiva presunzione, al pari del giustizialismo, che si manifestano in modo interiore o esteriore, ci portano alla rovina, anche in assenza di una giustizia divina o di sanzioni a livello sociale.

Qoheleth ci chiede, come abbiamo usufruito degli ultimi 170 anni di libertà? Ci sono stati momenti di presunzione nella nostra vita di chiesa? In famiglia? Nella nostra testimonianza? Nella lettura del Vangelo di oggi, da Matteo 20, 1-16, Gesù parla, attraverso la parabola, delle persone che cercano la giustizia ad ogni costo, soprattutto la giustizia economica. La parabola rivela che la nostra giustizia umana a volte è più severa di quella di Dio. Siamo più severi noi l'uno con l'altro, rispetto a quanto lo è in realtà Dio. Gesù ci invita a considerare che la giustizia umana, intesa come l'applicazione dello stesso trattamento per tutti gli individui, può anche escludere la Sua misericordia e la Sua grazia. Quel tipo di giustizia può eliminare la possibilità radicale di un Dio che entra nello spazio umano per portare la salvezza, a persone che non la meritano, attraverso il suo dare se stesso al mondo.

La seconda risposta su cui possiamo riflettere, sarebbe la partecipazione all'ingiustizia: **“Non essere troppo empio, né essere stolto”**. Potrebbe sembrare un discorso contraddittorio. Vuol dire che possiamo essere un po' malvagi? Al contrario, Qoheleth riconosce qui che tutti sono peccatori e propensi al male - siamo tutti un po' empì. Al contrario dell'esclusione della presunzione e del giustizialismo, qui trattiamo l'inclusione del malvagio e del corrotto. La malvagità e la corruzione sono di natura inclusive, hanno bisogno sempre di nuovi mercati per poter crescere. Un individuo rassegnato all'ingiustizia diventa un bersaglio per coloro che trafficano nella malvagità.

Qoheleth ci avverte, però, di questo pericolo, parlando non in termini di auto-rovina, ma addirittura di una morte prematura. Nessuno sfugge alla morte, ma la persona che, di fronte alla malvagità, decide di prenderne parte, sperimenterà una morte prematura. Ricordiamoci che nella Bibbia, la parola morte implica soprattutto la separazione, quindi la scelta della malvagità conduce alla separazione dai cari, dalla società, da se stesso e soprattutto da Dio. È un quadro di una morte prematura vissuta nella distopia dei “Morti viventi” (Walking Dead).

Qoheleth non lascia la congregazione nel cinismo, nel vittimismo o nella passività. Ci ricorda che siamo tutti propensi ad andare verso questi estremismi. Non dobbiamo neanche accontentarci della “via di mezzo”, nell'appagamento derivato da un compromesso sbagliato. Esiste un'alternativa, una realtà diversa che supera tutti i nostri limiti umani e che rappresenta la fonte della vita - Dio stesso.

Come possiamo evitare gli estremismi, cioè essere troppo giusti o troppo malvagi? La vita migliore, afferma il predicatore, deriva dal temere Dio. Il nostro punto di partenza non deve essere il desiderio di evitare gli estremismi; sarebbe come la persona che vuole tracciare l'inizio dell'est e la fine dell'ovest sulla carta geografica. Quel punto geografico non esiste, come l'evitare gli estremismi non ci offre una verità oggettiva da cui possiamo verificare quando siamo vicini agli estremi. Il nostro punto di partenza, per poter navigare le acque dell'incertezza e dell'ingiustizia del mondo, è Dio stesso, e le sue promesse di offrirci un senso nella vita attraverso l'amore dimostrato in Gesù. Temere Dio vuol dire aprirci al Suo amore.

Se ci guardiamo nel profondo, possiamo renderci conto che ciò di cui abbiamo una reale necessità è l'amore - essere amati, mettere cioè un unguento sulle nostre ferite emozionali. Per questo motivo la Chiesa di Cristo non può sostituire la Parola, la lode e la preghiera con impegni di giustizia sociale. Abbiamo bisogno di ambedue. In questo 171° anniversario delle Lettere Patenti scegliamo insieme di ricordare, e non di sentirci superiori agli altri. Come ha scritto il Pastore Platone nel suo opuscolo per l'occasione, oggi è una “festa delle libertà”, una celebrazione per tutta l'umanità ed un riconoscimento della libertà e dei diritti civili di tutti. Allo stesso tempo, non disperiamo perché il Regno di Dio non è ancora venuto pienamente in mezzo a noi; non arrendiamoci alla malvagità, attraverso la nostra passività o indifferenza alla sofferenza che ci è intorno.

Abbiamo molto da offrire ad un mondo trascinato dall'estremismo religioso da un lato, e dalla ricerca cinica del profitto dall'altro. Siamo chiamati a rinnovare il nostro impegno per il raggiungimento di una vera libertà di religione per tutti i cittadini italiani e residenti sul territorio, nella consapevolezza che la libertà di religione è la madre di tutte le libertà.

Questa mattina, siamo chiamati come protestanti, come fratelli e sorelle che vivono per sola Grazia, per sola Fede, e per sola Scrittura, ad accogliere la saggezza di Qoheleth. I nostri figli hanno bisogno di riconoscere e comprendere la saggezza biblica attraverso il nostro vissuto e le nostre azioni, anche per dare una testimonianza a nostro vicino.

“Tenendo gli occhi su Gesù, autore e compitore della nostra fede.” (Ebrei 12,2)

Amen